

Se i risultati di queste battaglie non furono esaltanti, come si è già detto, ancora più difficile e ingrato si rivelò il lavoro nelle fabbriche. E non solo perché si era in presenza di una difficile congiuntura economica che incideva pesantemente sul potere d'acquisto dei salari e sul morale degli operai, ma anche perché, secondo Del Giudice, a Torino dominava lo «strapotere dell'Unione industriale, al quale aveva indirettamente contribuito l'insufficienza tecnica e morale di alcuni dirigenti sindacali fascisti».

Insomma il sindacato fascista durava fatica a penetrare nelle fabbriche torinesi sia perché gli operai si mostravano ostili o indifferenti oppure ancora influenzati dai vecchi e «rossi» organizzatori sindacali, sia perché veniva efficacemente osteggiato proprio da quel «fascismo reazionario torinese» che si raccoglieva innanzitutto attorno a Mazzonis, il cui vanto pubblico e privato era «di non aver mai fatto entrare un organizzatore sindacale nelle sue importanti aziende e di provvedere alle necessità dei suoi settemila operai, senza ingerenze di sindacati o comitati di qualunque colore»³⁵.

In effetti gli industriali torinesi, nonostante le ripetute quanto formali raccomandazioni di favorire il sindacalismo fascista fatte a parole dai dirigenti della loro organizzazione sindacale, come Gino Olivetti o Silvio Ferracini, continuavano a preferire e a mettere in pratica nelle loro relazioni industriali il paternalismo e l'«aziendalismo». La Fiat, per citare uno dei casi più fortunati, atteggiandosi a «patria aziendale» aveva cercato di mantenere tutta la sua autonomia, come era già avvenuto in occasione dello sciopero dei metallurgici del '25³⁶. Agnelli confermò questa scelta non solo dopo il patto di palazzo Vidoni, ma pure dopo l'emanazione della Carta del lavoro e la costruzione del sindacato unico fascista, consapevole come egli era «di dover a volte scavalcare, a volte utilizzare solo indirettamente la componente sindacale del regime, così da fondare su una propria strategia aziendalistica – sostenuta dal potere dittatoriale – ogni rapporto coi lavoratori»³⁷.

Il giovane dirigente sindacale inviato da Rossoni prese decise posizioni politiche intervenendo nelle pubbliche manifestazioni, nelle assemblee aziendali e frequentemente sui giornali, con articoli e interviste. Sulla «Gazzetta del Popolo» del 24 aprile 1927 in particolare cercò di dare una personale e precisa interpretazione della neonata Carta del

³⁵ Cfr. DEL GIUDICE, *Memorie* cit., p. 118.

³⁶ Cfr. P. BAIRATI, *Vittorio Valletta*, Utet, Torino 1983, p. 63.

³⁷ Cfr. SAPELLI, *Fascismo, grande industria e sindacato* cit., p. 95.